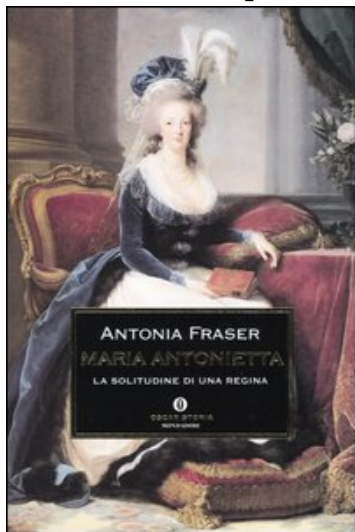




TITOLO	Marie Antoinette
REGIA	Sofia Coppola
INTERPRETI	Kirsten Dunst, Jason Schwartzman, Rip Torn, Judy Davis, Asia Argento, Marianne Faithfull, Aurore Clement, Guillaume Gallienne, Clementine Poidatz, Molly Shannon
GENERE	Drammatico
DURATA	120 min. - Colore
PRODUZIONE	Francia – USA - 2005

Maria Antonietta, la più giovane tra le figlie di Francesco I e Maria Teresa, imperatrice d'Austria, a quattordici anni viene concessa in sposa al futuro re di Francia, Luigi XVI. Riluttante e ancora inesperta, la giovane principessa si trasferisce a Versailles, dove si trova a dover affrontare un ambiente diverso da quello della corte austriaca. La nuova regina di Francia non riesce a far breccia nel cuore del popolo, che continua a esserle ostile per il fatto che è straniera, per il suo comportamento frivolo e per le sue continue intromissioni nelle faccende private dell'aristocrazia. Allo scoppio della Rivoluzione, nel 1789, Maria Antonietta si schiera dalla parte della nobiltà più reazionaria e intransigente, senza capire le necessità del suo popolo, siglando così la sua condanna a morte. Viene catturata nel 1791 quando sta cercando di fuggire da Parigi con suo marito e il loro unico figlio maschio, il delfino di Francia. Il tribunale rivoluzionario la condannerà alla ghigliottina

Liberamente ispirato dal best seller di Antonia Fraser *'Maria Antonietta. La solitudine di una regina'* (*Marie Antoinette: The Journey*), Sofia Coppola ha ricostruito, seppur senza precisione storica la storia di Maria Antonietta.



L'idea di realizzare questo film nasce da una conversazione con Dean Tavoularis, fedele collaboratore del padre, che le ha parlato di una biografia della regina redatta da Stefan Zweig e dal libro della storica inglese Antonia Fraser *"C'era il ritratto, profondamente umano, di una ragazza, né santa, né diabolica, proiettata in un mondo troppo grande per lei, con un marito troppo all'antica per capirla"*.

Mentre ne scriveva la sceneggiatura, Sofia Coppola stava lavorando a *"Lost in translation"* con Bill Murray e Scarlett Johansson, con l'aiuto della storica francese Eveyne Lever

"Ho scelto gli eventi che volevo filmare, ho giocato con le ellissi, non m'interessava proporre un semplice adattamento per lo schermo della vita della protagonista", prende la decisione finale per un film *"dal punto di vista di Maria Antonietta, senza giudicare o giustificare le sue azioni"*.

Nel cast Kirsten Dunst nel ruolo della regina, Marianne Faithfull come Maria Teresa D'Austria, Judy Davis contessa di Noailles, Aurore Clement duchessa di Chartres. Unica italiana Asia Argento, la contessa di Barry, legata a Luigi XV, Rip Torn.

Girato a Versailles, con un budget di 40 milioni di euro, una troupe immensa e un mare di figuranti, *Marie Antoinette* è già sulle copertine di rotocalchi francesi.

Diversi generi musicali compongono le colonne sonore, dalle suggestioni tecno ai pezzi dei Cure, dalla canzone dei "Bow Wow Wow" intitolata proprio *"Luigi XIV"* a Vivaldi.

La modernità della regina, la maledizione che la trasforma, scandalo dopo scandalo, nell'odiosa *"autrichienne"* detestata dal popolo, il destino della morte in gioventù fanno della *Maria-Antoinette* un personaggio quanto mai attuale.



Critica:

Distesa su una dormeuse, Maria Antonietta, lucente di giovinezza, lo sguardo verso la macchina da presa, una montagna di dolcetti rosa al suo fianco, una cameriera in ginocchio che le infila ai piedi le babbucce di seta, pare una top model, e infatti la prima inquadratura dei film di Sofia Coppola si ispira a una celebre immagine di moda anni '70 del sofisticato fotografo Guy Burden. Si capisce subito, anche dal rock duro che ha accompagnato i titoli di testa rosso fuoco da video musicale, che l'ennesimo film sulla

disgraziata moglie austriaca di Luigi XVI se ne fregherà della storia, della politica, e in un certo senso della Francia. E racconterà invece la breve esistenza di una teenager in crinolina che come fosse oggi a Beverly Hills, «è costretta a vivere in una società



decrepita prigioniera di riti per lei incomprensibili, a cui si sottrae con lo shopping, le feste, le amiche, l'amante, il gioco».

Per forza *Maria Antonietta*, in concorso ieri e da oggi sugli schermi francesi, non convince del tutto il pubblico, soprattutto quello francese, che lo ha accolto con qualche buuh (ma anche applausi): si può appropriarsi di questa massima tragica icona della loro storia, splendente regina nei ritratti di

gran pompa di Elisabeth Vigée Le Brun, miserabile condannata al patibolo nello schizzo crudele di Jacques-Louis David, dimenticando la Rivoluzione su cui la Repubblica si è fondata, evitando la tragedia spettacolare della prigionia, del processo farsa e della ghigliottina?

«So di essermi presa molte libertà, ma non era la grande storia che mi interessava: per quella ci sono gli storici, c'è Antonia Fraser alla cui biografia mi sono ispirata. Io ho voluto raccontare l'umanità di una donna che non era né innocente né crudele, né stupida né intelligente, il cui destino l'ha portata nel posto sbagliato al momento sbagliato».

Il film parla degli annidi Versailles, vissuti dalla corte in opulento, smemorato isolamento dal paese in tumulto, e finisce con la fuga della famiglia reale mentre forconi e bastoni premono alle porte. Nella notte illuminata dalle torce minacciose, la regina apre la finestra sulla folla davanti a cui si inchina, ormai conscia del suo destino: poi sale sulla carrozza fatale con l'ultimo sguardo d'addio al castello e alla vita. È uno dei tanti momenti beffi dei film, che riluce dell'oro inimitabile del vero appartamento di Maria Antonietta, della cappella, del salone degli specchi di Versailles e del teatrino dei petit Trianon.

Kirsten Dunst, graziosa e sottile, è una Maria Antonietta leggera e leggiadra, frivola e triste, ignorata dal re, disprezzata per la mancanza di eredi e per i suoi sprechi. Corre, sposa ragazzina vestita d'azzurro nella galleria reale piena di sole, la ripercorre anni dopo, nell'ombra



della sera, lenta e vestita di nero per il lutto del delfino Luigi Giuseppe. Nel mezzo, il film è tutto un rutilare di abiti meravigliosi color pastello disegnati da Milena Canonero, di dame che ridono e fanno gossip, di tavoli da gioco, di bocche piene di dolci alla crema, di coppe di champagne (una trasgressione coppoliana), di feste da ballo una volta regina, (altra trasgressione, a 18 anni non lo era ancora), di shopping

esagerato, di parrucchieri gay che baciano sulle guance come oggi, però fuori da ogni etichetta rococò.

La regista decide di mandare a letto sul serio la regina, nuda se non per le calze autoreggenti, utensile erotico di ogni brava massaia contemporanea, con l'affascinante



svedese Fersen, evento ancora in dubbio tra gli storici più pedanti. Sofia Coppola si sente sorella di Maria Antonietta raccontandone benissimo l'oppressione insopportabile dei riti di corte, immutabili, mentre il paese affamato sta per ribellarsi: quell'alzarsi ogni mattina tra le dame di corte che secondo il rango hanno il privilegio di lavarla (poco) e di vestirla, quella gelida prima colazione, il re e la regina seduti davanti a montagne

di cibo, i cortigiani in piedi attenti ad ogni impazienza regale, quel giovane marito che non la guarda mai e che a letto, al massimo, le parla delle sue amate serrature.

A onore dell'autrice, a parte le troppe piume, neppure un minuetto, pochi ventagli, nessun vaso da notte, per lei mai la parrucca: invece magnifiche riprese dei giardini di Versailles con l'interminabile scalinata su cui il vento solleva lievi vestiti delle dame e soprattutto una colonna sonora travolgente: techno, acid music e rock anni '80 con Gluck, Vivaldi e Rameau, esprimono benissimo insieme la sontuosità regale dell'epoca e l'energia, la sfrenatezza, l'impazienza della giovinezza senza tempo. Asia Argento è una DuBarry in rosso che palpa Luigi XV e fa i rutti a tavola, Marianne Faithfull, iriconoscibile, è la matronale Maria Teresa d'Austria.

Natalia Aspesi, 'La Repubblica', 25 maggio 2006

«L'hanno ghigliottinata che aveva la mia età: poco più di trent'anni. Ed era approdata in Francia per divenirne regina all'età delle mie "vergini suicide": 12-14 anni». In questo cortocircuito anagrafico, che l'apparenta alla sua storia personale e artistica, Sofia Coppola racchiude la parabola fulminea di Maria Antonietta, la giovane principessa d'origine austriaca travolta dalla Rivoluzione Francese, al centro del suo nuovo film, ora al montaggio a New York dopo il lungo periodo di riprese in Francia: tre mesi nei segreti dei castelli più sontuosi, Versailles, Vaux-le-Vicomte, Chantilly.



«Per la mole di lavoro e l'impegno, *La vita di Maria Antonietta* è il mio personale *Apocalypse Now*» scherza la figlia di Francis Ford Coppola, da lui tenuta a battesimo d'attrice nel "Padrino" e poi coinvolta a 5-6 anni nella sfibrante esperienza del kolossal con Marlon Brando nelle Filippine, dove con la mamma e i fratelli visse per

molti mesi, frequentandovi la prima elementare. «Mai più carovanate come questa: folle di comparse in costume, piani di lavorazione rigorosissimi, una doppia troupe,



francese e americana, da tenere a bada ogni giorno, con una "corte" composta da Marianne Faithfull, Aurore Clément, Judy Davis, accanto a Kirsten Dunst e a mio cugino Jason Schwartzman nei ruoli di Maria Antonietta e Luigi XVI». Come si lega, Sofia Coppola, il nuovo film ai due precedenti, *Il giardino delle vergini suicide* e *Lost in translation*? «Insieme formano una sorta di trittico, sulla figura della teenager solitaria, melanconica, che rinvia all'infinito il passaggio all'età adulta. In *Maria Antonietta* e negli intrighi di palazzo, c'è persino l'eco del mio primo corto, *Lick the star*, su quell'età strana in cui gli adolescenti sono oggetto di desiderio e nemici da combattere: l'avevo girato nel '98, a 27 anni, come prova generale del *Giardino delle vergini suicide*, con un quartetto di spaventose tredicenni che architettano un piano per avvelenare i compagni di scuola. Rivalità, pettegolezzi dei

tempi del liceo, li ho ora trasferiti a corte. Della Du Barry, interpretata da Asia Argento, ho fatto una ragazzaccia che si scatena in scene di letto piuttosto "rock'n'roll" con Rip Torn, vecchio "bad boy" di Hollywood, nel ruolo di Luigi XV». Un Settecento gemello della nostra società-spettacolo? «Gli storici mi daranno addosso, per le libertà che mi sono presa rispetto ai libri di scuola e alle biografie ufficiali, come quella di Stefan Zweig, che non ho nemmeno terminato di leggere, tanto m'è sembrata intransigente. A me basta che il film sia credibile, non storicamente corretto. Il palazzo di Maria Antonietta, regina di frivolezze, ma anche donna-bambina, dagli ideali soffocati dentro un mondo-bomboniera, non è lontano dai attuali rituali tutto look e apparenza, specie negli Usa, dove Hollywood è simile a una corte settecentesca, con i suoi contratti-intrighi, le mondanità d'obbligo, il vuoto culturale, le cerimonie d'investitura, come la notte degli Oscar...», Le è stato facile suggerire e intrecciare analogie tra le due epoche? «Sono abituata, anche nelle



ricostruzioni storiche, a giocare su riferimenti molto contemporanei. Dipenderà dalla mia prima formazione di fotografo o di stilista, con una linea chiamata Milk Fed, e di costumista (anche per l'episodio di "New York Stories" girato da papà). La



sceneggiatura, con tutti i ritagli d'immagini che via via vi ho incollato, è diventata un enorme patchwork, con ritratti di Kate Moss o fotografie di Helmut Newton su giovani in esposizione sulle scalinate di Versailles negli anni '70. Con Lance Acord, già direttore di fotografia in *Lost in translation*, mi sono divertita a rivedere film di David Hamilton, per assorbirne la leggerezza sensuale ma anche la distanza

ironica nel rappresentare universi di fatuità». Come è resa la Maria Antonietta della storia? «Ho cercato di cogliere e restituire, oggi, i suoi smarrimenti di sovrana debuttante, le frustrazioni di donna, gli slanci e le incertezze davanti alla storia: e il suo grande talento di regina dell'eleganza. A Parigi, capitale della moda, polverizzava le convenzioni con la complicità di una sarta geniale, Rose Bertin. Anch'io ho avuto la mia Rose Bertin: Milena Canonero, costumista di film come *Arancia meccanica*, *Barry Lyndon*, *Il Padrino 2*. È stata una magica intesa. La Canonero è entrata subito in sintonia con le mie richieste di abiti assai stilizzati, plausibili ma senza fronzoli accademici: per intenderci sui colori, facevamo riferimento a sughi di maccheroni o a sorbetti prediletti...Ci si capiva al volo».

Pier Cardinali, 'Il Mattino', 25 agosto 2005

Sofia Coppola ha girato scene di prigionia ed esecuzione per «Maria Antonietta»? Se sì, le ha eliminate dall'edizione del film in concorso ieri al Festival di Cannes temendo un finale troppo triste o di urtare le jacobin Jacob, presidente del Festival, che cala la mannaia dell'esclusione sui film dove la mannaia della rivoluzione cala su colli aristocratici. Un film deve infatti avere al centro un personaggio affascinante e Maria Antonietta era all'altezza del ruolo, per bell'aspetto e per brutta fine: uccisa da giovane come Lady Diana dopo essere stata regina immatura e irrequieta. Questa scelta si capisce dell'assimilazione fra Maria Antonietta e Lady Diana: il grosso del pubblico dei cinema negli Stati Uniti ha meno di vent'anni e ricordi in proporzione all'età, dunque stenta perfino a ricordare Lady Diana, morta anche lei a Parigi. Si capisce anche la Coppola adotti il rock come colonna sonora (stile *Il destino di un cavaliere*) per saldare passato e presente. Oltre a quel che deriva da ragioni di opportunità, in Maria Antonietta c'è quel che deriva da ragioni di grossolanità, come il fraintendimento dello spirito dei tempi - fine XVIII secolo - che permea tutto il film. La costante derisione dell'aristocrazia è più sciocca di quella nella quale incorse Bertrand Tavernier in *Che la festa cominci*. Nella reggia di Versailles il centralismo

regale concentrava l'alta aristocrazia per controllarla, non per favorirla, ma anche in cattività i più bei nomi di Francia non erano un'accollita di invertebrati dai titoli ridondanti e di scostumate in costumi sfarzosi.

Luigi XVI era un debole, dice la storia, ma la Coppola impone a Jason Schwartzman di farne una macchietta; e Luigi XV era rude, ma la Coppola impone a Rip Torn di farne un mandriano, più che un sovrano. Solo Kirsten Dunst è credibile nel ruolo di Maria Antonietta. Movente di questa scelta - alla quale non deve essere estraneo Francis Ford Coppola, produttore del film e padre della regista - divertire il pubblico anglosassone. In effetti quello americano riderà, perché odia i re, ma gli Stati Uniti sono nati coi soldi e coi soldati della Francia di Luigi XVI, non - come Hollywood fa credere - con le gesta di patrioti alla maniera di quelli impersonati da Mel Gibson;

riderà anche il pubblico britannico, perché odia i re non britannici e ignora il ruolo della sovversione britannica contro la monarchia francese per vendicare la perdita delle colonie ribelli di George Washington. Ma la stampa ieri ha ululato contro Maria Antonietta perché ne ha avvertito le ambizioni commerciali. Che rendevano adatto il film per la chiusura, quando c'è l'aria serena del ritorno



a casa e al poter dormire nel letto (di casa), anziché sulla poltrona (del cinema). Ma si poteva liquidare così la famiglia Coppola, con Francis Ford consacrato proprio dal Festival nel 1979 per *Apocalypse Now* e qui riconsacrato nel 2001 per *Apocalypse Now Redux*?

Maurizio Cabona, 'Il Giornale', 25 maggio 2006

Diretto dal jacobin Jacob, il Festival di Cannes «dirottò» volentieri sulla Mostra di Venezia Sade di Benôit Jacquot (2000) e *La nobildonna e il duca* di Eric Rohmer (2001), perché quei due film mostravano le atrocità della rivoluzione francese. Presieduto sempre da Jacob, il Festival di Cannes 2006 ha invece accolto altrettanto volentieri Marie-Antoinette di Sofia Coppola. Perché? Un po' perché il film finisce prima della decapitazione del re Luigi XVI (Jason Schwartzman) e della regina Maria Antonietta (Kirsten Dunst), un po' perché padre della regista e produttore del film è il decano del Festival nel quarantennio jacobino: quel Francis Ford Coppola che (*Il padrino*) decapitava cavalli, se non reali. Tratto dal romanzo di Antonia Fraser, *Marie-Antoinette* è rozzo e schematico, non ironico e indulgente come *Versailles* di Sacha Guitry (1954). Delude più il contorno che la definizione del personaggio e l'interpretazione di Kirsten Dunst, maliziosa e attraente. Infatti la corte di Versailles era - come ogni centro di potere - un covo d'intriganti, ma non era solo quello. Altrimenti la Francia non sarebbe stata la prima potenza continentale, capace

d'imporre alla Gran Bretagna la perdita delle colonie americane. Se la rivoluzione fu francese, la vendetta fu inglese.

Per rendere simpatica al pubblico degli Stati Uniti, che diffida dei re perché re e perché europei, la regina austriaca di Francia, occorre opporla dunque all'aristocrazia. Per poi renderla simpatica alle coetanee (Maria Antonietta era quattordicenne quando sposò Luigi XVI), occorre ricalcarla sull'immagine dissoluta (anche per sopperire alle delusioni coniugali) che ne davano i repubblicani di allora. Oggi il lessico è diverso: si dice che Maria Antonietta fosse «libera» e Luigi XVI «intelligente»... La Coppola vuole la regina amante della principessa di Lamballe (Mary Nighy) e - e questo è più sicuro storicamente - dello svedese Fersen (Jamie Dornan), mentre è improbabile che fossero di costui i figli della regina. Svagarsi è lecito ma lo svago dev'esser infecondo, avendo obblighi dinastici, come avrebbe scoperto Lady Diana.

Maurizio Cabona. *'Il Giornale'*, 17 novembre 2006

Maria Antonietta di Sofia Coppola, in concorso con Kirsten Dunst nella parte della regina di Francia morta sulla ghigliottina nel 1793 a 37 anni, non è venuto molto bene, per varie ragioni. Il personaggio, sempre glamour, che può essere visto come positivo o negativo, nel film sta a metà fra un'immagine e l'altra. Dice la regista d'aver voluto raccontare il percorso di una ragazza come tante, ma la sua eroina, figlia



d'imperatore, moglie di re, è diversa da tutte. Fra tante regine, Maria Antonietta ha grande pathos per il modo in cui morì (la Rivoluzione, la fuga a Varenne, la prigionia al Temple e alla Conciergerie, il processo, gli ultimi attimi, la ghigliottina): ma il film termina con la coppia regale che scappa da palazzo dall'uscita di servizio. Si descrive la sorpresa, l'imbarazzo, il disagio di Maria Antonietta alla corte di Francia:

ma, anche se la corte imperiale di Vienna era meno pomposa, più semplice e familiare di quella francese, sempre una corte era, Maria Antonietta non veniva dalla campagna.

La parziale biografia, ispirata al libro di Antonia Fraser, della regina «rock e rococo» comincia con l'arrivo di lei in Francia, nel 1770, a 14 anni, per sposare il futuro re Luigi XVI che aveva 15 anni. Il loro matrimonio non venne consumato per sette anni; poi il re si curò del disturbo genitale di cui soffriva e la coppia regale ebbe tre figli, una femmina e due maschi (uno dei quali morto piccolo). Non ebbe un vero amore, che il re riservava a Madame DuBarry. A corte la regina cercò di vincere la noia con gli uomini (lo svedese conte Fersen fu il suo amante più noto), con le feste, i gioielli, le esibizioni teatrali di canto, i vestiti, i fuochi artificiali, il lusso. Nel 1796 a Parigi la

chiamavano Madame Deficit, l'accusavano di spendere enormemente; poi arrivò la rivoluzione.

Lo schermo nero che separa le diverse parti dei film a sostituire le ellissi, e il rock degli 80 usato nella colonna sonora mescolato alla musica e ai minuetti di Jean-Philippe Rameau sembrano più una trovatina che una idea. Francis Ford Coppola, produttore esecutivo e padre della regista, ha guidato la folla delle comparse. Versailles è bellissima e adoperata bene, la Dunst è perfetta. Ma l'occasione, peccato, è mancata.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 25 maggio 2006

Splendente, glamour, fastoso, toni dorati e grandiosità regale, costumi meravigliosi di Milena Canonero, saloni infiniti e lucenti dell'autentica Versailles, *Marie Antoniette* di Sofia Coppola non è una biografia della regina di Francia morta sulla ghigliottina nel 1793 a 37 anni, non è un film storico. È un capriccio d'autore, una irrealtà, una stravaganza incolta deplorata o ammirata.

La giovane regista ha voluto «modernizzare» il personaggio in rock&rococò, vedendola come una ragazzina smarrita e sradicata nella sconosciuta corte di Francia,



intimorita dai pettegolezzi e complotti, annoiata dalla mancanza di amici e parenti, soffocata dalla etichetta e dalla impossibile intimità che reagisce al modo della sua età, 14 anni. Però quella era all'epoca l'età delle nozze e di una maturità. Però Maria Antonietta era arciduchessa, figlia dell'imperatore Francesco I sovrano del Sacro Romano Impero e dell'imperatrice Maria Teresa, cresciuta alla corte di Vienna forse più

semplice ma anche più esigente nell'etichetta di quella di Francia, educata per diventare regina come le sue sorelle: attribuirle sentimenti da teenager venuta dalla provincia è ridicolo. Sempre per modernizzare, la musica del film mescola i minuetti di Jean-Philippe Rameau al rock neoromantico dei The Cure o dei Bow Wow Wow, pure questo vecchio di oltre vent'anni: è più una trovatina che un'idea.

Il film, ispirato alla biografia di Antonia Fraser (edizioni Mondadori), comincia con l'arrivo di lei, quattordicenne in Francia nel 1770, per sposare il futuro re Luigi XVI che aveva 15 anni. Il loro matrimonio non venne consumato per sette anni: finalmente poi il re si curò del disturbo genitale di cui soffriva e la coppia regale ebbe tre figli, una femmina e due maschi (uno dei quali morì piccolo). A corte la regina cercò di vincere la noia con gli uomini (lo svedese conte Alex Fersen fu il suo amante più noto), con le feste, i gioielli, le esibizioni teatrali di canto, i vestiti, i fuochi artificiali, una strepitosa collezione di scarpe, il fasto. La chiamavano Madame Deficit, l'accusavano di spendere enormemente. Il personaggio ha grande pathos per il modo in cui morì (la Rivoluzione, la fuga di Varenne, la prigionia al Temple e alla Conciergerie, il processo, gli ultimi attimi): ma il film termina con la coppia regale

che scappa da palazzo dall' uscita di servizio. La Rivoluzione manca: e non è una carenza da poco.

Nonostante tutto, a tanti Marie Antoinette è piaciuto molto, è parso provocante come un musical o come un atto di arroganza di Sofia Coppola. Sarà per l'abbondanza del lusso e per l'assenza di politica, perchè la bella regina appare come una superconsumatrice. Sarà per i colori caramella, per Versailles bellissima gentilmente concessa dal governo francese, per Asia Argento torbida Madame DuBarry, per un produttore esecutivo come Francis Ford Coppola padre della regista a governare la folla squisita delle comparse, per Kirsten Dunst eroina perfetta col suo incarnato candido e la sua grazia viennese. Fatto sta che Maria Antonietta, protagonista in passato di film bollywoodiani in cui risultava sempre drammatica e lacrimosa per il suo destino tragico, nel film di Sofia Coppola, per la prima volta, è divertente.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 13 novembre 2006

Maria Antonietta lost in translation: persa nella traduzione. La citazione del precedente film di Sofia Coppola sorge spontanea dopo aver visto il nuovo, sull'ultima regina di Francia: un' opera molto deludente, che paga la difficoltà di «tradurre» nel linguaggio dei cinema storici i turbamenti adolescenziali che la regista aveva brillantemente raccontato nei primi due turn (*Lost in Translation*, appunto, e l'opera prima *Il giardino delle Vergini* suicide). Fra i tanti guai del film c'è anche il fatto che tutti i regnanti del XVIII secolo, dall'austriaca Maria Teresa al francese Luigi XVI, parlano un inglese dai più svariati accenti: mentre le famiglie regnanti nell'Europa di allora, dai Borboni agli Asburgo, dagli Hannover ai Romanov, si esprimevano rigorosamente in francese.



Maria Antonietta, dunque: il film più atteso del concorso di Cannes 2006. il titolo più pompato dai media dopo *Il codice da Vinci*, la pellicola che Venezia aveva annunciato quasi ufficialmente (amici veneziani, potete brindare allo scampato pericolo)... Due ore di crinoline, di scarpette di raso, di cagnolini che si pappano i dolci schifiltosamente snobbati dagli umani: due ore di balli, opere e feste, a tratti sulle melodie d'epoca di Rameau, più spesso - con voluto anacronismo - sulle musiche techno-pop di Cure, New Order, Strokes, Aphex Twin; due ore di noia abissale. I primi 70 minuti imperniati sull'angoscioso interrogativo: Luigi XVI, «delfino» di Francia ed erede al trono, farà finalmente il proprio dovere di marito con la 15enné (nel 1770, anno delle nozze) Maria Antonietta d'Austria? Quando il fausto evento si compie la domanda cambia: riuscirà Maria Antonietta a dare alla Francia l'erede maschio che la corte reclama? Quando il nuovo «delfino» nasce, si può dire che il film finisca. Nella vita di Maria Antonietta avverranno un paio di altre cosucce

(la Rivoluzione Francese, l'arresto, la guerra con l'Austria, la condanna a morte di Luigi XVI e la decapitazione della stessa sovrana, il 16 ottobre del 1793) che, nei film, occupano circa 5 minuti. In una scena si annuncia che i «rivoltosi» hanno preso la Bastiglia. Nella scena dopo, il re, durante una battuta di caccia, viene avvertito che il popolo sta arrivando a Versailles, «Vogliono la farina», dice il messo: la Rivoluzione ridotta a una faccenda di catering. Maria Antonietta e il marito salgono in carrozza. A Parigi li attende la ghigliottina, ma il film si ferma prima.

Una rivista francese ha definito Maria Antonietta «l'evento glam-rock di Canes



2006». La definizione nasce dalla colonna sonora e forse dalla presenza nei cast, nel ruolo piccolo ma impressionante di Maria Teresa, della cantante (già musa dei Rolling Stones) Marianne Faithfull. Curiosamente l'aspetto glam-rock è l'unico motivo di interesse del film. L'irruzione della musica pop crea se non altro atmosfere stranianti. e pennette a Sofia Coppola di comporre un paio di videoclip con il vorticoso montaggio di cibi, abiti, scarpe e suppellettili varie, di tutto il lussuoso bric-à-brac che riempie i saloni di Versailles (il film è girato nella vera reggia). Sono gli unici

momenti in cui Sofia Coppola si mette sulla scia di Eisenstein (*Ottobre*), Rossellini (*La presa del potere da parte di Luigi XIV*), Sternberg (*L'imperatrice Caterina*) e Kubrick (*Barr Lyndon*, dal quale eredita la costumista Milena Canonero) nel mostrarci il Potere attraverso i suoi orpelli. I paragoni illustri finiscono qua. La giovane Coppola non ha nemmeno un millesimo del talento e della preparazione culturale che sarebbero necessari per farci intravedere i meccanismi del potere dietro i rituali di corte. Inoltre, ha speso tutti i 40 milioni di euro di budget in scarpine e parrucche, al dunque non ha più un soldo per le comparse e fa «sentire» la Rivoluzione mettendo un po' di cori da stadio in colonna sonora. Al di là della messinscena, lussuosa ma vacua, il problema è a monte: Sofia Coppola vuole raccontarci una Maria Antonietta adolescente che «rompe» i rigidi codici comportamentali di Versailles, e sembra ignorare che le corti europee del '700 erano dominate da una casta di parenti che si scambiavano matrimoni come contratti. Di fronte al rituale delle darne di corte che la accolgono al risveglio e la vestono secondo la scala gerarchica, Maria-Kirsten Dunst esclama «it's ridicobus», è ridicolo. La vera Maria Antonietta, che in quel mondo era cresciuta, non l'avrebbe mai detto. Qui, di ridicolo, c'è solo un film che parla di Maria Antonietta ma sta pensando a Lady D.

Alberto Crespi, 'L'Unità', 25 maggio 2006

A sei mesi dalla «prima» mondiale in quel di Cannes, non possiamo che ribadire le nostre perplessità di fronte a *Marie-Antoinette*, strombazzatissimo terzo film di una regista come Sofia Coppola che ha diretto in precedenza due ottimi lavori (*Il giardino delle vergini suicide* e *Lost in Translation*) ma che la critica mondiale, suggestionata dall'illustre cognome, ha forse santificato con troppa fretta. Dalla Croisette, scrivemmo, con un bel po' di perfidia, che il film parla di Maria Antonietta ma pensa a Lady D. Oggi, in questa emergenza matrimoniale che sta per sconvolgere l'intero Lazio, potremmo rincarare la dose paragonando la regina di Francia alla giovane Katie Holmes che sta per impalmare Tom Cruise in quel di Bracciano. In queste battutacce si nasconde, secondo noi, un fondo di verità: cresciuta in una «famiglia reale» del cinema (e il libro della madre Eleanor scritto durante le riprese di *Apocalypse Now*, appena ristampato da Minimum Fax, lo racconta ampiamente), Sofia sta usando i propri film per raccontare un'infanzia e un'adolescenza sicuramente complesse, e in Maria Antonietta deve aver visto se stessa e le proprie amichette del jet-set internazionale. Solo partendo da questa premessa è possibile immaginare la figlia di Maria Teresa d'Austria, destinata a sposare il futuro re Luigi XVI, come una Cenerentola sbarazzina che non sopporta gli insuoi rituali di corte e compie ogni sforzo per infrangerli. So flà Coppola sembra ignorare che Maria Antonietta arriva a Parigi proveniente da una corte altrettanto potente e sfarzosa, Vienna: e che è del tutto interna a quella casta di poche famiglie elette che dominava l'Europa del '700. Ma questa è storia, e il film sembra negare l'esistenza della storia. Tanto che, per apprezzarlo (o, almeno, per provarci), conviene dimenticare ciò che si è studiato a scuola, conviene soprattutto rimuovere la Rivoluzione Francese (che infatti non c'è, a parte l'immagine notturna di quattro stralcioni che vengono a manifestare davanti a Versailles) per gustarsi la serie di sfiziosi videodip sui quali Sofia Coppola ha costruito il film. Non a caso, in colonna sonora compaiono musicisti pop come Cure, New Order, Air, Aphex Twin, Strokes, e le feste di Versailles sembrano dei «rave»: è un anacronismo voluto ed è l'unico aspetto interessante di un film, per il resto, sfarzoso ma desolatamente vuoto.



Alberto Crespi, 'L'Unità', 17 novembre 2006

Ogni giornalista da festival sa che può toccargli d'esultare o d'infuriarsi a causa delle reazioni dei colleghi. Tanto è vero che potrebbe stilare un rapporto circostanziato e sorprendente sugli atteggiamenti di volta in volta tenuti dal plenum internazionale di fronte a molti film, che siano destinati al palmarés o meno. Quindi, dopo avere giudiziosamente precisato che la ruota può girare anche domani, deprechiamo la fredda e ostile accoglienza riservata ieri a *Marie Antoinette*, per noi (guarda caso) uno

dei pochissimi titoli intelligenti, aggraziati e divertenti dell'edizione di quest'anno. Tutto sta nel modo in cui ci s'avvicina al nuovo film di Sofia Coppola: preso come kolossal didascalico, magari sostenuto da storici distinguo, il ritratto della sedicenne austriaca costretta a sposare l'erede al trono francese e a convivere con un Luigi XVI molliccio e disinteressato e una corte fatua e imbalsamata varrebbe poco o niente; entrando, invece, senza remore nelle atmosfere sapientemente distillate dalla figlia d'arte, è facile apprezzare un tema sempreverde come quello dell'esilio adolescente in una prigione dorata. Accompagnando Kirsten Dunst in un periodo all'incirca ventennale, l'autrice di *Lost in Translation* adotta, in pratica, il punto di vista della



protagonista che può/potrebbe essere benissimo quello di una principessa Sissi, di una Lady D o, meglio ancora, di una ragazza moderna in stile «Desperate Housewives» e sublima il plateale anacronismo con una serie deliziosa di contrappunti psicologici, figurativi e musicali. *Marie Antoinette* non cerca neppure lontanamente di revisionare l'identikit della regina decapitata dai rivoluzionari e tradizionalmente odiata dai francesi, bensì di tratteggiare una favola settecentesca in cui lo stupore e la malizia, l'incoscienza e un'ombra di consapevolezza si armonizzano grazie allo stile, in

parte affettuosamente ironico e in parte delicatamente impressionista. Affascinata dagli ori e dai fasti di Versailles, Sofia Coppola manipola, così, i riti caricaturali della vestizione, del matrimonio, del ritiro notturno in camera da letto, del risveglio e dei lavacri, dei banchetti e delle feste in una collana di sequenze vagamente ispirate alle scrupolose biografie e disinvoltamente interessate ai gossip pre-rivoluzionari, dalla passione dell'imbelle Luigi XVI per la caccia alle volgarità della favorita Duchessa du Barry (ovviamente l'ispida Asia Argento) e al sex-appeal dell'idealizzato cavaliere Fersen, (presunto) amante della nostra regale Bovary... Insomma un bouquet di programmatiche insolenze, scandite dall'euforizzante colonna sonora pop, che mirano, di fatto, a rivelare come la regista americana non s'identifichi in Marie Antoinette per fare il verso a Rossellini, ma per lanciare un'occhiata blandamente «scorretta» sul mito fondatore della Francia e, soprattutto, per regalare all'alter ego Kirsten Dunst la chance di un viaggio nel tempo leggiadro e impertinente. Per gli indignati speciali, adepti del cinema sgradevole, il programma ha, del resto, offerto un immediato risarcimento con «La raison du plus faible». Un noir alla Thompson o alla Leonard, ma ahimé di nazionalità belga, diretto e interpretato da Lucas Belvaux,

che parte sui toni de «I soliti ignoti», vira rapidamente alla denuncia sociologica in stile fratelli Dardenne e poi s'imbella nell'enfatica e farraginoso cronaca di una rapina destinata a finire tragicamente. Succede che lo scenario della città di Liegi induca di per sé al peggiore pessimismo e non abbia alcun bisogno dei tagli di una regia piatta e deprimente; se è il caso d'aggiungerci l'handicap di attori tanto appropriati e volenterosi quanto totalmente sprovvisti di fascino, ne consegue il risultato prossimo allo zero che è apparso chiaro persino ai fischiatori di *Marie-Antoinette*.

Valerio Caprara, *'Il Mattino'*, 25 maggio 2006

«Marie Antoinette», uno dei pochi titoli intelligenti, aggraziati e divertenti di Cannes 2006, si scontrò con l'accoglienza fredda e ostile dei festivalieri e fu ignorato da una delle peggiori giurie di tutti i tempi. Tutto sta nello spirito con cui si prende il film di Sofia Coppola: inteso come kolossal didattico, il profilo della sedicenne austriaca costretta a sposare un Luigi XVI molliccio e asessuato e a convivere con una corte fatua e maligna, può sconcertare; abbandonandosi, invece, alle scatenate tonalità glam-rock allestite dalla figlia d'arte, si capisce come l'indovinato leitmotiv sia quello dell'esilio di un'adolescente in una gabbia dorata. Rievocando l'innocente Marie Antoinette/Kirsten Dunst in un arco di tempo ventennale, l'autrice assume il suo punto di vista - che potrebbe essere quello di una principessa Sissi, di una Lady D o addirittura di una ragazza moderna in stile «Casalinghe disperate» - e sublima i micro-anacronismi con una serie di contrappunti psicologici, figurativi e musicali. Il film non vuole affatto revisionare il cliché della regina giustiziata dai robespierristi e odiata dai francesi (da cui discendono i maldipancia critici), bensì raccontare una storia in cui lo stupore e la malizia, l'incoscienza e un'ombra di presentimento si armonizzano grazie



allo stile in parte ironico e in parte delicatamente impressionista. Affascinata dagli ori e dai fasti di Versailles, Sofia Coppola tratteggia, così, i riti severi e insieme derisori della vestizione, del matrimonio, del ritiro notturno in camera da letto, del risveglio e dei lavacri, dei banchetti e delle feste in un'elegante serie di sequenze ispirate al libro della storica Antonia Fraser e soprattutto interessate ai gossip pre-rivoluzionari, dalla passione dell'imbelle Luigi XVI per la caccia alle volgarità della favorita Duchessa du Barry (l'ispida Asia Argento) e al sex-appeal dell'idealizzato cavaliere Fersen, (presunto) amante della nostra regale Bovary. Affinché, tra Beaumarchais e Zweig, la «principessa rococò» possa rivivere insieme agli scherzi, i giochi, la sete di piaceri, il gusto di spendere e di abbordare che restituiscono l'identikit di tutte le «fashion victim» dell'epoca. Insomma un bouquet di calcolate insolenze, scandite dall'euforizzante colonna sonora, dalle mirabili luci e dagli splendidi costumi, che mirano, di fatto, a rivelare come la regista americana non s'identifichi in Marie-

Antoinette per fare il verso al Rossellini de *La presa di potere di Luigi XIV*, ma per sollecitare un colpo d'occhio deliziosamente scorretto sul mito fondatore della Francia e regalare al proprio alter ego Kirsten Dunst la chance di un viaggio nel tempo estroso e impertinente.

Valerio Caprara, *'Il Mattino'*, 18 novembre 2006

La corte di Versailles come una super Beverly Hills, Maria Antonietta come una specie di fashion victim ricca e viziosa ma fundamentalmente innocente, il suo infelice matrimonio con Luigi XVI come trionfo della politica e della ragion di Stato sulle passioni e sul corpo. *Marie Antoinette* di Sofia Coppola (concorso) non è un brutto film, anzi è gradevole, pieno di brio, di finezze, di (piccole) idee, ma è come minimo un film a metà. Avesse raccontato solo l'arrivo in Francia della principessa 14enne, costretta ad "abbandonare tutto ciò che ha di austriaco" in una tenda in mezzo al bosco, si potrebbe capire. Fosse un'opera rock, come a suo tempo *Lisztomania* di Ken Russell (modello dichiarato della regista) o il *Moulin Rouge* di Baz Luhrmann, andrebbe benone. Ma la regista di *Lost in Translation* e del Giardino delle vergini suicide compie un peccato imperdonabile alla sua età: si ripete.

Non è sbagliato fare della regina di Francia il prototipo dell'adolescente incompresa, ma non è una visione abbastanza originale e profonda da nutrire l'intero film. Che fra l'altro non si ferma ai suoi primi anni a corte, ma prosegue temerariamente fino quasi alla fine (il finale coincide con la fuga da Versailles). Perdendo quota man mano che la tragedia si avvicina. E con la tragedia il popolo, la Rivoluzione, la Storia, che Sofia Coppola non rappresenta non perché non



voglia ma perché non saprebbe come farlo. Così tutto si riduce all'idea, amabilmente anacronistica e perfettamente funzionante, di usare nella colonna sonora non solo Rameau ma gruppi rock come i Cure, i Bow Wow Wow, gli Strokes o i New Order. Chiarito il concetto di base, il resto è una girandola briosa ma non sempre allegra di momenti nella vita di Maria Antonietta. Ecco dunque la regina ragazzina scoprire con sgomento che a corte tutto è pubblico, anche (soprattutto!) il momento in cui si corica con il re, o si alza la mattina. Eccola esplorare i lambiccati cerimoniali che regolano i poteri delle varie dame di corte ("E' assurdo! - No, è Versailles!"), snobbare l'equivoca Du Barry (una divertente Asia Argento, peccato che il personaggio sparisca prima di crescere), solo per scoprire che evitando la favorita critica il re, cosa sconsigliabile finché il matrimonio non sarà consumato. O tentare appunto di risvegliare la libido del Delfino, che si sfoga solo nella caccia e le si addormenterà accanto ogni sera come un bambino per ben sette anni.

In questo quadretto scandito da feste, abiti, scarpe, dolciumi, e velato da una malinconia volatile come tutto il resto, la politica compare episodicamente (Luigi XV muore, suo figlio e Maria Antonietta, 20 e 19 anni, pregano: "Dio aiutaci, siamo troppo giovani per governare"). Si accenna alla rivoluzione americana, sostenuta in chiave anti-inglese. Nasce anche il mito della regina frivola e dissipata (in una caricatura irriverente si ironizza sul suo gusto per la vita agreste dicendo che "mostra a Jefferson il suo cespuglio", in inglese bush, sai le risate in America...). Ma il film, formalmente splendido grazie ai costumi di Milena Canonero e al gran cast (Jason Schwartzman, Judy Davis, Marianne Faithfull, Rip Torn), non esce mai da quest'amabile circolo vizioso. Un po' poco per una superproduzione girata dal vero grazie alla Francia. Maria Antonietta c'est moi, pare dire Sofia Coppola. È anche questo che non le perdoneranno.

Fabio Ferzetti, *'Il Messaggero'*, 25 maggio 2006

Marie-Antoinette non sale più la fatale scaletta della ghigliottina. L' atteso film di Sofia Coppola si ferma quattro anni prima del regicidio. Va infatti dal matrimonio della quindicenne arciduchessa viennese con il Delfino di Francia (aprile 1770) al trasferimento forzato da Versailles alle Tuileries (ottobre 1789) in mezzo al corteo inferocito del popolo che portava sulle picche le teste mozzate delle guardie reali (truce particolare che il film ignora). A differenza del classico «melò» con Norma Shearer, lanciato dalla Metro nel '38 sulla scia della biografia di Stefan Zweig molto letta anche da noi, l' attuale versione (sulla falsariga del libro di Antonia Fraser) mantiene sottotono la



passioncella per il conte svedese Alex von Fersen (là era il divo Tyrone Power, qui un Jamie Dorman). Manca ogni accenno alla losca congiura nota come «l' affare del collier», lo sfondo politico finisce in secondo piano e perfino le sfrenatezze del Trianon si riducono a poca cosa. Spese esagerate, fiumi di champagne, partite ai dadi e alle carte, qualche tirata di oppio, un ballo in maschera e altri carnasciali protratti fino a vedere l' alba come gli eroi felliniani di La dolce vita. Cineasti dissacratori alla Ken Russell o alla Carmelo Bene hanno fatto ben di peggio, nonostante gli anacronismi, voluti o no, e le pimpanti musiche da discoteca. Per tacere dei costumi, sublimi forse proprio perché non filologici, creati dalla torinese Milena Canonero. In sostanza Marie-Antoinette, in un rigore di sobrietà che finisce per essere un limite, si riduce a una sonata su una corda sola: il disagio dell' adolescente che per entrare in Francia deve spogliarsi di vesti e sottovesti, licenziare il seguito e vedersi strappare l' amato cagnolino. Seguono in mezzo al gelo della corte che odia l' «austriaca» sei anni

di un matrimonio non consumato, lo spettro del ripudio in assenza di un erede, la solitudine e la malinconia. Kirsten Dunst esprime la limitata gamma del personaggio con accattivante comunicativa e lascia spazio alle finezze di Jason Schwartzman (un Delfino intimista) e ai sapienti colorismi di Rip Torn (Luigi XV). Inevitabilmente finta anche perché in questa Francia da Hollywood-sur-Seine tutti parlano inglese, la recita imbastita con vari tocchi di grazia da Sofia Coppola si svolge sugli sfondi e negli ambienti veri di Versailles, che in coincidenza con il film si riapre alle visite dopo dieci anni di restauri. Sull' onda del film, accompagnato da un numero incredibile di libri, copertine e articoli, il mito di Marie-Antoinette perde ogni connotazione scellerata e guadagna in simpatia.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 25 maggio 2006

Se volete sapere qualcosa dell' ultima sovrana di Francia e vi mancano il tempo o la voglia di affrontare grossi tomi (ma la biografia di Antonia Fraser, negli Oscar Mondadori, resta una lettura altamente raccomandabile) procuratevi «Maria



Antonietta e lo scandalo della collana» (Adelphi) di Benedetta Craveri. Lo smilzo libretto rievoca la vendita truffaldina di un prezioso monile alla quale la povera regina era del tutto estranea, ma finì per uscirne diffamata senza alcuna possibilità di replica. Al di là dell' odioso episodio, emerge un magistrale ritratto dell' «austriaca» fra la dipendenza dalla terribile madre

Maria Teresa, l' imbarazzo legato all' impotenza di Luigi XIV, la sontuosa tetraggine della vita a Parigi e a Versailles, gli spunti di ribellione e l' approdo finale alla carcerazione e al martirio. Dice di più e meglio la Craveri in meno di cento pagine che Sofia Coppola nelle due ore di un film in cui a Marie Antoinette viene risparmiata l' ascesa alla scaletta della ghigliottina. L' evocazione cinematografica si ferma infatti quattro anni prima del regicidio. Va dal matrimonio della quindicenne arciduchessa viennese con il Delfino di Francia (aprile 1770) al trasferimento forzato da Versailles alle Tuileries (ottobre 1789) in mezzo al corteo inferocito della plebe che portava sulle picche le teste mozzate delle guardie reali (truce particolare che il film trascura). A differenza del patinato melò con Norma Shearer, lanciato dalla Metro nel ' 38 sulla scia della biografia di Stefan Zweig molto letta all' epoca anche da noi, l' attuale versione (ideata sulla falsariga della Fraser) mantiene sottotono la passioncella per il conte svedese Alex von Fersen, che là era il divo Tyrone Power e qui un Jamie Dornan noto come testimonial del profumo Dior. Manca ogni accenno alla menzionata congiura del collier, lo sfondo politico resta in secondo piano e perfino le sfrenatezze del Trianon si riducono a poca cosa. Spese esagerate, fiumi di champagne, partite ai dadi e alle carte, qualche tirata di oppio, un ballo in maschera e

altri carnasciali protratti dal clan dei cortigiani fino alle prime luci dell' alba come gli eroi tristanzuoli di *La dolce vita*. Nonostante gli anacronismi di Sofia, voluti o no, e le provocatorie musiche da discoteca, veterodissacratori alla Ken Russell o alla Carmelo Bene si sono prese ben altre libertà nel rappresentare orge e dissolutezze. In sostanza *Marie Antoinette*, in un rigore di sobrietà che finisce per essere un limite, si riduce a una sonata su una corda sola: il disagio dell' adolescente che per entrare in Francia deve spogliarsi di vesti e sottovesti, licenziare il seguito e vedersi strappare l' amato cagnolino. Seguono in mezzo al gelo della corte che detesta la straniera sei anni di un matrimonio non consumato, lo spettro del ripudio in assenza di un erede, la solitudine e la malinconia. Kirsten Dunst esprime la limitata gamma del personaggio con giovanile e accattivante comunicativa lasciando spazio alle finezze di Jason Schwartzman (un Delfino intimista) e ai compiaciuti colorismi di Rip Torn (Luigi XV). Inevitabilmente finta, anche perché nella versione originale in questa Francia da Hollywood-sur-Seine tutti parlano inglese, la recita è imbastita con tocchi di fantasiosa grazia da Sofia Coppola, che si avvale degli splendidi costumi non filologici della torinese Milena Canonero.



Sfondi e ambienti sono in gran parte quelli veri di Versailles, che in coincidenza con l' uscita del film ha riaperto i cancelli ai visitatori dopo un decennio di restauri. Scavalcando i limiti dello storicamente corretto, strombazzato attraverso un numero incredibile di pubblicazioni, copertine e articoli, il revival si sforza di liberare il mito di Maria Antonietta da ogni connotazione scellerata e riesce perfino a renderla simpatica.

Tullio Kezich, *‘Il Corriere della Sera’*, 17 novembre 2006

Lost in translation dall' Austria a Versailles, la 14enne Mary Antonietta della Coppola (Dunst, yankee di porcellana viennese), è una nostra contemporanea spaesata nella Corte francese stile rock-rococò, che scrive alla mamma cara Maria Teresa. Rimuove i 7 anni del matrimonio in bianco con Luigi XVI andando a balli in maschera, tirando dadi tra fiumi di champagne, mangiando dolciumi e gelati. Altro che brioches. «Think pink», è il sottinteso consiglio che si dà alla poi decapitata queen che lasciamo nella notte del 1789 in fuga dall' uscita di servizio. Una festosa, piacevole, superficialmente irriverente variazione un pò videoclip sulla regina (ex Norma Shearer, ex Michèle Morgan), nel trionfo barocco dei costumi della Canonero. La teenager ribelle per cerimonie e ipocrisie, che cerca di svegliare la libido regale, non alimenta tutto il film che si riavvolge e si ripete con ritmo e simpatia. VOTO: 7,5 Maurizio Porro, *‘Il Corriere della Sera’*, 24 novembre 2006

Si può accostare *Marie Antoinette* a *The Queen* di Stephen Frears? Crediamo di sì; e non solo perché entrambi i film sfuggono alle convenzioni del biopic, ma perché tratteggiano destini di donne costrette a impersonare il ruolo di regina.

Maria Antonietta deve farlo ancora adolescente, a sedici anni, allorché lascia l'Austria per sposare Luigi XVI. Ignorata dal giovane sovrano, la ragazza si ritrova ostaggio di una Versailles ostile e di una nazione che la odia, una donna-bambina rinchiusa in una gabbia d'oro. Non siamo in presenza di un film storico in senso stretto; anche se la sequenza in cui la regina s'inchina al popolo riassume, in sintesi ispirata, il transito da un'epoca a un'altra meglio di decine di sequenze viste altrove.

Pur raccontando la storia lungo un arco di vent'anni, Sofia Coppola si concentra su quell'immagine di adolescente smarrita alla quale accorda l'affettuosa complicità che tributiamo solo a chi sentiamo simile a noi. Anche Sofia, in fondo, è la destinataria di un'eredità difficile da assumere. Non sarà un caso se la regista ha rielaborato personalmente il "carattere" di Maria Antonietta, a partire dal libro di Antonia Fraser. Il modo in cui la rappresenta lascia intuire una doppia identificazione - nel personaggio e nell'interprete Kirsten Dunst - portando a compimento un itinerario già implicito nei suoi film precedenti, che avevano entrambi per protagoniste giovani donne in fuga dalla realtà. Se la scelta del personaggio con cui coronare l'ideale trilogia pare bizzarra, si spiegano solo così i momenti rubati, l'intimità con una figura storica, la delicatezza nell'intuire i turbamenti di una giovane vissuta secoli fa.

Si comprendono anche meglio anche gli "anacronismi" che Sofia introduce nell'universo barocco della corte, senza mai entrare in collisione con il talento della costumista Milena Canonero né con la fotografia di Lance Acord. Ci riferiamo soprattutto alla colonna sonora (Cure, Air, New Order...), che dinamizza il racconto scegliendo di accordarsi all'atmosfera del film anziché al repertorio della musica d'epoca.

Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 17 novembre 2006

Chi cerca il cinema fast-food lasci perdere questo *Marie Antoinette*, opera complessa e fragile che si presta a molte chiavi di lettura, ma certo non a una visione frettolosa e superficiale. Non fatevi ingannare da una locandina di dubbio gusto che mostra la bella protagonista Kirsten Dunst svestita e in posa ammiccante, quasi si trattasse di uno di quei film pecorecci degli anni Settanta. *Marie Antoinette* è per chi vuole una pellicola da seguire con attenzione, cogliendo con la passione del cinefilo raffinatezze e ammiccamenti. Tratto da un romanzo di Antonia Fraser, ma completamente riscritto e poi diretto da Sofia Coppola, il film propone i momenti



salienti della vita di Maria Antonia Giuseppina Giovanna d'Asburgo-Lorena, principessa austriaca che a 14 anni, nel 1770, fu data in sposa a Luigi Capeto, delfino di Francia e futuro re Luigi XVI. Qualche rudimento di storia bisogna averlo perché altrimenti le altisonanti figure che si susseguono, tra le quali troneggiano i due sovrani d'Austria e di Francia: Maria Teresa d'Asburgo (Marianne Faithfull) e Luigi XV (Rip Torn), rischiano di apparire beati sconosciuti. Sofia Coppola non si



preoccupa di introdurre i vari personaggi (e vista la loro taglia storica è anche comprensibile) né di spiegare gli eventi che li travolgono, se non con qualche rapida pennellata. Dati per scontati i fatti salienti introduce lo spettatore in un grandioso spettacolo che non è un semplice film storico. La figlia del grande Francis Ford non ha nulla da dimostrare a nessuno e questo, dopo *Lost*

in translation (2003), lo hanno capito tutti tranne, forse, proprio lei. Probabilmente per questo la trentacinquenne regista ha tentato un'impresa ambiziosa, francamente anche troppo, puntando a creare un ponte emotivo tra quei giorni del XVIII secolo e l'oggi. Cercando questo contatto la «Coppolina» sovrappone alle sfarzose, belle, immagini della corte di Versailles musiche rock elettroniche che si alternano ai classici minuetti dell'epoca firmati da Rameau. In più la regista dipinge un ardito paragone tra l'austera, quasi monacale, solidissima, corte austriaca e la Versailles prerivoluzione francese: fatua, complessa fino all'incomprensibile e politicamente instabile. Un mondo che finirà ingloriosamente sbriciolata dalla furia del popolo. A questo si sovrappone una raffinata descrizione psicologica dei personaggi che sfrutta anche la cura dei colori negli ambienti, nelle acconciature e nei costumi, certamente ispirati, ma non proprio copia perfetta, di quelli d'epoca. Il risultato di tanto focoso impegno ricorda un po' il «Caravaggio» di Derek Jarman dell'86 e *Barry Lyndon*, di Kubrick, del '75, ma segue una strada tutta sua. *Marie Antoinette* è un film non facile, talvolta irrisolto, ma che offre un grande, emozionante spettacolo. A chi vorrà vederlo un caloroso consiglio: è un film da gustare rigorosamente al cinema. Se pensate di guardarlo in un secondo tempo in dvd sappiate che le scenografie, la fotografia mozzafiato e le grandi scene corali non potranno che risultare fortemente impoverite. Antonio Angeli, 'Il Tempo', 24 novembre 2006

Una bufala azzimata. Il giudizio acre non muta, cambiando, invece, la vetrina, ovvero dalla competizione di Cannes 2006 al fuori concorso (in locandina oggi e domani; poi, da venerdì, nelle sale italiane) della XXIV edizione del Torino Film Festival. *Marie Antoinette* (interpretata da Kirsten Dunst) è un confetto azzurro al gusto di

Lady D, un presepe coloratissimo da teenager che vorrebbe andare in discoteca ma non può perché le cattedrali del ballo e dello sballo ancora non esistono. Che fare allora per chi ha la nobile smania di non seguire l'etichetta? Bisogna proprio accontentarsi, poverina lei, del lusso, seppure un po' asfissiante nell'amalgama di profumi e di afiori corporali, della reggia di Versailles dove Luigi XVI, sorridente marpione in mutandoni da SuperPippo, usa il materasso per scalare le formosità in guépière della contessa Du Barry, chiacchieratissima tigrotta e suffragetta dell'alcova. E, del resto, Sofia Coppola, regista coraggiosa (sic!), ha scelto un incipit che denuncia immediatamente il suo delirio da perdita (nella traduzione di un'era nella contemporaneità) di senso e di senno: l'eroina guarda maliziosa in macchina mentre una cameriera le acconcia una scarpetta rosa sul bel piedino e lei sbarazzina tuffa un ditino in una torta e lo gusta in punta di labbra estatiche. E se negli scaffali occhieggia una paio di modernissime calzature da ginnastica, che fine avranno mai fatto la rivoluzione e la ghigliottina? A loro spetta la metafora del fotogramma



conclusivo con una camera sventrata dal popolaccio, dopo che la sovrannuccia, a bordo della carrozza, si era dedicata, alla stregua della Lucia manzoniana, al suo privato e silenzioso addio, non ai monti ma ai giardini della passata felicità.

Dunque, prosegue Sofia Coppola, questa è la storia luccicante di una giovane donna che a quindici anni sposa l'erede al trono di

Francia e a diciannove diventa regina. E, per favore, non aspettatevi il classico melodramma "biopic", dalla nascita al taglio della testa: alla regista compresa e celebrata interessa soltanto la crescita di una personalità in fiore chiamata a sbocciare lontano dall'austera serra della corte austriaca dove era stata coltivata. Bene, ma dove andiamo a parare? Semplice, nell'anticonformismo radical chic, ohibò. Maria Antonietta si ritrova a fare i conti con i desideri, le pulsioni, gli istinti, gli atteggiamenti di una adolescente d'oggi tanto che la colonna sonora proibisce il minuetto e va giù duro con lo scatenamento del rock. La non ortodossia si sviluppa e si chiarisce con la rivisitazione di usi, costumi e cerimonie secondo la messa in scena di uno spettacolo nello spettacolo, obbedendo ad una insopportabile estetica modaiola che rincara la dose di carinerie zuccherose, di delicatezze prelibate e di soffuse strizzate d'occhio. Francamente importa poco che rispetto alla Storia la sceneggiatura si sia presa libertà e scorciatoie, è il periodare cinematografico che inciampa, arpeggia e volteggia dove non dovrebbe, tanto da rendere ridicola l'ironia sulla lunga riottosità di Luigi XVI a onorare finalmente i suoi doveri coniugali. Lei, prima delfina e poi titolare del trono e della corona ridacchia delusa ma non troppo.

Rimedia all'impasse, prima lasciandosi inzuppare dai consigli della mamma e dell'ambasciatore (abbassi l'orgoglio e mendichi aiuto all'esperienza lussuosa della Du Barry) e, una volta liberatasi dalla condizione di pulzella, non rifiuta l'abbraccio godurioso del nobile e affascinante amante.

Siamo onesti, non tutto è da scartare, qualcosa ha il giusto ricamo, come l'inchino ruffiano alla plebe in rivolta e il tormentone su quale delle dame di compagnia abbia il diritto, per importanza di titolo, di aiutare la fanciulla a coprire le sue infreddolite nudità nella vestizione mattinata. Divertimento azzerato ed emozioni a bassissima temperatura se non ci si accontenta dei sontuosi abiti elaborati da Milena Canonero o, naturalmente, della cornice rigorosamente pop che non risparmia neppure una sequenza, quasi che Sofia Coppola non fosse altro che una irriverente Mel Brooks al femminile decisa a parodiare e a satirizzare *La presa del potere da parte di Luigi XIV* di Rossellini, ma anche qui arzigogolando e rockeggiando senza dimenticare il verde smagliante del parco, il crepitio luminoso dei fuochi artificiali e lo zampettio di uno scoiattolo. Sua Maestà ha il fisico birichino e il caratterino di Kirsten Dunst che riduce Maria Antonietta ad una Diana d'Inghilterra che non abbia neppure l'istinto per la beneficenza tanto da ribadire che chi non può addentare il pane si riempia la pancia con le brioches. Ma allo spettatore gli occhi restano vuoti. Una dieta che si può rifiutare.

Natalino Bruzzone, *'Il Secolo XIX'*, 13 novembre 2006

Il «crimine» del liberalismo è di essere stato troppo longevo, molto efficace e incomparabilmente cruento. Quello del comunismo (prima parte) è di essere stato più sanguinario e fugace del previsto ma così poco efficace... Due rivoluzioni, per opposti motivi, ancora incompiute, mentre le loro classi di riferimento, e il bersaglio del loro parallelo odio (lo Stato), vivono impreviste metamorfosi....

Così almeno ci insegna la storia della rivoluzione francese, tornata alla ribalta in questo inizio secolo di «apoteosi, consunzione e morte» di un nuovo Impero unico, di una aristocrazia non meno criminale

di quella imparruccata che fu dissolta nell'acido armonico da W. A. Mozart. Il film di Sofia Coppola *Maria Antonietta* ha due ore a disposizione per raccontarci non la Storia, ma la biografia romanzata (dalla britannica Antonia Fraser) di una donna anomala, il cui privato-privato diventò politica-politica. Insomma non si tratta di piangere lacrime di cocodrillo su una



mamma trucidata, incolpevole, dalla plebe rivoluzionaria. Ma di capire il suo ruolo, quasi da edonista reaganiana anni 80, con tanto di scarpette rosa, in quella rivoluzione. Che non fu solo quello di «decollata». Regina, cattolica ma di frivolistima lucidità, austriaca ma francese, bellissima e dilapidatrice di sostanze,

insomma «frastornata» dalla responsabilità del suo status, questa Lady D ante litteram costruì ma non subì la fine del suo mondo.

Dilapidare le sostanze di uno stato, nel lusso, nell'arte, nei concerti, nell'oppio, nella costruzione del suo regno a parte (il Trianon), nell'edificazione della civiltà e non nella guerra continua, spesso è salvarlo dalla bancarotta. In questo film sembra che lei stessa risponda al marchese di Maynes alla domanda «cosa desiderano gli antirealisti?»: «i nostri beni, i nostri diritti, le nostre teste». Detto da una amica delle arti e cantante d'opera lei stessa, amante del conte svedese Fersen, sostenitrice di Lafayette contro il re d'Inghilterra e al fianco della rivoluzione americana, che pur voleva dire sicura rovina finanziaria e «immaginaria» della sua monarchia europea, Maria Antonietta lasciò anche delle belle cose ai posteri, pur se provò a salvare la pelle con un compromesso istituzionale fallito.

In più. L'intimità, la passione - insomma il personale - è politico, ci dice questa sanguisuga del popolo in azione. Il ministro Fouché aveva inventato Versailles nel XVII secolo, perché Luigi XIV vi potesse imprigionare nel lusso gli aristocratici francesi più pericolosi, lasciando lo Stato borghesemente al lavoro e ai profitti. Maria



Antonietta fa di più, prefigurando l'economia immateriale e la differenza culturale, fatta dei ritratti eretici che le dipinge madame Vigee-Lebrun, party orgiastistici pre-hippies, detour in maschera, coreografie anacronistiche.

Un kolossal dai colori pastello e dalla pannosa piacevolezza dark, un inno alla serietà dell'arte, prodotto della major più giapponese di Hollywood (la Sony). Più bello del previsto e non solo per lo sfoggio di

una colonna sonora dissonante e di costumi piuttosto asincroni (di Milena Canonero), Maria Antonietta, con Kirsten Dunst nel ruolo dell'ultima regina di Francia, adolescente austriaca svezzata che non vuole proprio crescere come gli altri, ci ha ricordato più il Laclos piccante di Foman o La presa del potere da parte di Luigi XIV di Rossellini, nel senso della concentrazione in un solo luogo, Versailles, di complessi processi esistenziali, storici e politici. Più La religiosa di Rivette, per il punto di vista femminista sul 700 illuminista e feudale. E Rohmer, sui limiti rivoluzionari dei giacobini.

Roberto Silvestri, *'Il Manifesto'*, 17 novembre 2006

Nel 1770 Maria Antonietta, quindicesima figlia dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa, ha quindici anni e va in sposa al sedicenne Delfino di Francia, il futuro re Luigi XVI. Non è un matrimonio d'amore, proprio no. Non solo è combinato (ovviamente) ma il povero Luigi proprio non ce la fa a consumare. Qualche scusante ha dire il vero ce l'ha. Da oltre un secolo, i re di Francia "consumano" alla presenza

dei cortigiani di Versailles. Il che non ha mai costituito un problema per i predecessori (Luigi XIV e Luigi XV furono indefessi mandrilli fino a tarda età). Ma per il bovino erede al trono quella mancanza di discrezione è handicap quasi insormontabile. Ci metterà, a sormontare, più di sei anni (nel 1777 nascerà il sospirato erede al trono che sarà se possibile più infelice dei genitori). Nel frattempo Maria Antonietta felice non è. Nessuno a Versailles le vuole bene. E nessuno altrove. Il suocero le fa delle sfacciate avances in presenza del marito. La nuora gli piacerebbe, evidentemente averla nel letto regale. Ma per il resto è del parere che sia tutta da rifare. Quell' austriaca è goffa come una pastora, ha tanto da imparare se vuol diventare una passibile regina di Francia. E la donna più potente del regno, l'amante del vecchio sovrano, madame Dubarry, fa di tutto per metterla in cattiva luce (per forza, è una giovane primadonna che viene a scalzarla). Non l'ama nemmeno il popolo. La Francia che sta già facendo le prove generali della rivoluzione la chiama l'"autrichienne" la piccola austriaca. Non nutre alcuna simpatia per questa bambolina d'oro che esce di rado da Versailles, e quando esce lo fa con evidente malavoglia e un'evidentissima puzza al naso.

A Maria Antonietta è negato anche il conforto comune a molte figlie di mamma: l'amore sia pur lontano della genitrice Maria Teresa, implacabile fattrice, non sembra troppo fiera di questa figliola che in soli sette anni ha sfornato a



malapena un figlio (nello stesso lasso di tempo lei ne aveva messi in circolazione otto o nove). Pure, Maria Antonietta riesce a diventare a suo modo una star. Nelle sontuose mura di Versailles si rivela un'impareggiabile regista di feste e festini. Attorno a lei, la corte mangia, beve, fa l'amore come non ha mai fatto da oltre un secolo. Il marito continua a esprimere la sensualità di un muro? Pazienza. La giovane regina è circondata da un carosello di innamorati e innamorate. Non sa che la goduria non è destinata a durare (finirà nella maniera più brutale nel 1789, al quindicesimo anno di regno di Luigi XVI). Oppure lo sa ed è per questo che il suo sguardo, mentre sfarfalla tra gli immensi giardini ha la tristezza che solo quelli dei condannati a morte hanno.

Piacerà a chi, francamente, non si aspettava più dal cinema un ritratto di Maria Antonietta diverso dalle solite convenzioni (eroina romantica oppure sprezzante aristocratica più che meritevole della ghigliottina). Sofia Coppola, figlia più che degna del magno Francis Ford (rivedere per credere *Lost in Translation*) ha scelto una terza via che ci sembra più intrigante. Maria Antonietta come una delle star odierne, le cantanti o le principesse collocate in pianta stabile sulle copertine delle riviste di gossip. Creature in apparenza bacciate dalla fortuna e invece infelici sempre

e infelicissime (spesso morte) pochi anni dopo. Così Sofia nel predisporre la sceneggiatura (una vera autrice unica) ha cercato con ogni evidenza di ricalcare le vicende dei patimenti domestici della protagonista su quelle (rivelate dalla stampa gialla) di Lady Diana nelle sale dei castelli di Windsor (l'ostilità della famiglia reale, la pesantezza e l'imbecillità dei rituali, la "fuga" nelle frivolezze per dimenticare il grigiore e le frustrazioni del tran tran coniugale). E il presagio di morte che arriva proprio quando entrambe (la regina del '700 e la principessa Spencer) sono convinte che la "fuga" sia riuscita. Al film, nello scorso maggio a Cannes, rimproverarono le "contaminazioni" (la musica rock che irrompe d'improvviso a Versailles). Ma semmai le cose più discutibili le troviamo nel casting. Se Kirsten Dunst, pur non somigliando a nessun ritratto d'epoca, è azzeccata ad esprimere prima la solarità della parte, poi il suo progressivo inaridimento, una scelta surreale c'è parsa quella del massiccio, truculento Rip Torn nei panni del suocero Luigi XV. E senz'altro lunare l'idea di affidare alla burina anoressica Asia Argento il ruolo della favolosa Madame Dubarry. Giorgio Carbone, *'Libero'*, 17 novembre 2006

Se andrete a vederlo in sala, sappiate che vi aspettano attimi di pura goduria. Quelli dei titoli di testa, tra i più accattivanti degli ultimi anni. Una dolce promessa, non



mantenuta dopo la fine dei medesimi. La storia raccontata dal più recente genio del cinema americano, la Sofia Coppola giustamente acclamata per i suoi precedenti (il debutto *Le vergini suicide* e, soprattutto, *Lost in Translation*), figlia di tale padre ma soprattutto talento naturale, rispetta lo schema. La nostra Maria Antonietta (una azzeccatissima Kirsten Dunst) è poco più che infante quando

viene costretta dalla ragion di Stato a lasciare la famiglia e le amichette viennesi per dirigersi verso Versailles, dove il padre l'ha data in sposa al giovane delfino Luigi XVI. A soli 14 anni, Anoinette dovrà imparare a fare velocemente i conti con la rigida etichetta francese e le sue cicisberie. Conti aperti e complessi anche con il giovane marito erede al trono, che, nonostante l'urgenza di fornire un maschio alla successione, sembra assai più interessato alla sua collezione di serrature che alla giovane moglie. Solo una nemmeno tanto ardita metafora del cognato sbloccherà la crisi matrimoniale. E via andando tra crisi, amanti e tristezze affogate nell'arte e nell'eccesso, la nostra Maria arriva sino alle soglie della ghigliottina colpevole soprattutto di totale estraneità alle disgrazie del popolo affamato. Né ricostruzione storica, né opera pop, né metafora psicanalitica (in molti erano pronti a leggere il film come la nascosta autobiografia della Sofia medesima, ai tempi in cui entrò nella "Versailles" degli Studios. Ma lei nega), né ritratto post-moderno di una sovrana

adolescente (su Maria Antonietta lo sguardo di Coppola rimane volutamente in superficie) non resta che un film incoerente e presuntuoso. Perfetto per diventare una visione "à la mode".

Roberta Ronconi, *'Liberazione'*, 17 novembre 2006

Solo le attrici veramente brave sanno accomodarsi sui divani come se non avessero



ossa in corpo. Seguono le curve del mobilio come una tappezzeria, paiono lì da sempre, e quando le vediamo nell'atto di sedersi si accasciano con grazia. La specialista di ieri era Miriam Hopkins, nei film di Ernst Lubitsch: si lasciava cadere su pulciosi sofà che arredavano altrettanto pulciose soffitte (*Partita a quattro*), oppure su damascate poltrone da

albergo veneziano ben frequentato dai ladri di gioielli (in *Mancia competente*, dove nel canale ricostruito in studio il gondoliere canta "O sole mio" portando la spazzatura alla discarica). La campionessa di oggi è Kirsten Dunst: guardate come sta sdraiata Marie Antoinette mentre si fa infilare le scarpette, su uno sfondo di amaretti intonati alla crinolina, e dite se si può resistere a un film tanto bello. A meno di non essere francesi, che non hanno perdonato a Sofia Coppola l'assenza della ghigliottina e delle connesse truculenze. *Marie Antoinette* è il terzo film di una regista che non sbaglia mai un colpo: dalla monumentale biografia di Lady Antonia Fraser (coniugata Harold Pinter dal 1980) ha ricavato un film riuscito quanto *Il giardino delle vergini suicide* e *Lost in Translation*. Alle prese con i costumi, le parrucche e la reggia di

Versailles, sfidando insieme i rituali di corte e le fatiche del cinema (giravano la notte e nel giorno di chiusura al pubblico, tra quadri e arredi da restituire senza graffi né macchie), applica la regola della seria frivolezza. Si mette nei panni di una ragazzina chiesta in sposa a quattordici anni, maritata a quindici, trascurata per sette anni da un marito che preferiva la caccia (tra i mille pettegolezzi della corte), così sfortunata da generare il sospirato erede maschio soltanto alla seconda gravidanza. Una cretina viziata, dicono i nemici. Una che disse



Una cretina viziata, dicono i nemici. Una che disse

al popolo affamato di mangiare brioche, mentre lei si comprava i gioielli, riempiva gli armadi di scarpe, andava ai balli mascherati e al parrucchiere chiedeva acconciature alte mezzo metro. Forse neanche la pronunciò, la frase delle brioche. Che avrebbe dovuto fare? Andare in giro con il pentolone della minestra come una qualunque Lady Diana? Strepitoso l'intermezzo campagnolo, al Petit Trianon: Jean-Jacques Rousseau spiegato alle dame.

Mariarosa Mancuso, *'Il Foglio'*, 18 novembre 2006

Passata alla storia per una triste frase riferita ai propri sudditi che morivano di fame ("Che mangino delle brioche") la regina Maria Antonietta vede ora riabilitata la sua



immagine nel nuovo film di Sofia Coppola, basato sulla dettagliata biografia di Antonia Fraser (edizioni Mondadori). Non più la sovrana viziosa e spendacciona cui i francesi attribuirono l'appellativo di Madame Deficit, ma un'adolescente confusa ed estranea a un mondo che il gioco politico le aveva imposto. Nata arciduchessa d'Austria nel 1755 dall'Imperatore Francesco I e dalla

ferrea consorte Maria Teresa, all'età di quattordici anni lascia famiglia e amici per entrare a Versailles come promessa sposa del Delfino erede al trono. Nel nuovo ambiente deve dire addio a tutto ciò che è austriaco, dagli abiti preferiti al cane carlino, mentre l'etichetta le impone scomodi riti come quello di vestirsi o coricarsi di fronte a una parte cospicua della corte. L'eleganza, la raffinatezza e lo sfarzo del rococò si trasformano presto in una gabbia dorata per la giovane, sopraffatta dalle nuove responsabilità e del tutto impreparata ai pettegolezzi e agli intrighi di palazzo. Anche l'indifferenza del marito, Luigi XVI, attira ogni maldicenza su di lei che per

distrarsi frequenta balli in maschera, intreccia una relazione segreta con un nobile svedese, il Conte Fersen, e passa il tempo a leggere le opere di Rousseau. Dal sovrano avrà poi quattro figli, due morti appena bambini, due vittime della Rivoluzione, che compaiono nel finale con la protagonista inchinata al balcone davanti a una folla urlante. Non ci vengono mostrati i suoi ultimi giorni (venì ghigliottinata il 16 ottobre



1793, dieci mesi dopo il re) e l'opera si chiude con la fuga della famiglia reale dalla reggia.

Già al centro di diverse pellicole, tra cui va ricordata almeno quella del '38 con Norma Shearer, l'ultima regina di Francia viene qui rappresentata riducendo la distanza tra passato e presente. Il risultato non è tanto un film storico, quanto piuttosto la trasformazione di un soggetto storico in una vicenda immediata, in un ritratto originale e dissacrante che adotta un punto di vista anacronistico e trova in Ken Russell o nel Milos Forman di *Amadeus* due illustri precursori. Al contempo, però, è anche un ritratto interiore che, dopo *Il giardino delle vergini suicide* e *Lost in translation*, chiude la trilogia coppeliana sulla solitudine delle fanciulle in fiore, di ieri come di oggi. Una condizione che la giovane sovrana sublima con la ricerca del piacere tra abiti e scarpe all'ultima moda, torte a piramide e bon-bon glassati.



Immerso nei colori rosa, azzurro, pistacchio, bianco, crema e impreziosito dagli splendidi costumi di Milena Carronero, *Marie Antoinette* parte dal microcosmo autogovernato della reggia per tratteggiare i personaggi, brilla per freschezza e modernità nel ricostruire l'atmosfera del tempo e lascia in bocca il sapore dell'invenzione ben documentata (per la prima volta le scene sono state girate a Versailles). Forse qualche idea in più e un po' di

compiacimento in meno non avrebbero guastato, ma non c'è dubbio che per due ore si sta volentieri al gioco e si ascoltano con piacere i minuetti di Rameau alternati al rock New Romantic di gruppi come i Gang of Four i Cure, i Bow Wow Wow.

Anche la scelta degli interpreti si rivela più che mai felice. Se Kirsten Dunst è perfetta a vestire i panni della protagonista, con quel candore venato di malizia che la fa subito assurgere a icona, accanto a lei Jason Schwartzman dona una vasta gamma di sfumature a un re, Luigi XVI, noto per la goffaggine e la timidezza. E tra i membri della corte, insieme a Rip Torn (LuigiXV) e Judy Davis (la Contessa di Noailles), figura anche la nostra Asia Argento, molto efficace nel torbido ruolo di Madame Du Barry.

Filippo Zavatti, 'Avanti!', 21 novembre 2006

Non credere alla realtà perché "non se ne può fare a meno". Di non crederci. La realtà, la contemporaneità così come la si vede (e non la si capisce), è troppo sfuggente per riuscire a darle un verso. Ed è troppo perfetta da non nascondere qualcosa di tumultuoso. Figuriamoci per una quattordicenne che s'è trovata fuori patria, fuori famiglia, sposata con un re altrettanto giovane, in un contesto sociale e civile di estremo rigore formale e in un periodo storico che non può trovare pace. Marie Antoinette, "Madame Deficit", sale le rampe di Versailles e scende gli scalini di una consapevolezza destinata a ritorcerlesi contro. Anzi, addosso. A Sofia Coppola

poco importa la tradizione: la sua regina rappresenta l'epitome delle inquietudini delle vergini suicide Lisbon. Marie Antoinette non sa letteralmente che fare. Dunque fa quello che farebbero tutti, gioca. Certo, il gioco è bello finché dura poco, difatti a 37 anni finisce ghigliottinata. Ma per la regista e sceneggiatrice è tutta una questione di gioventù. Che crea l'inadattabilità. Marie Antoinette non sta ferma perché fermarsi significa morire. Le etichette di Palazzo sono ferme, e sono morte. Come può reagire una quattordicenne spinta a forza dentro saloni e costumi grandi ma claustrofobici, dentro una rigidità endemica e necrofora, schiacciata da una routine che non è solo stile di vita ma soprattutto - e in maniera più preoccupante - visione del mondo?

Marie Antoinette è il gancio a *Il giardino delle vergini suicide* in quanto racconta di una libertà che s'infrange mortalmente contro scogli sociali. Quando tutti scrivono e parlano del nuovo e più compatto film di Sofia Coppola in termini eminentemente postmoderni (brani musicali ad hoc, oggettistica sui generis, eccetera), mi sembra più intelligente capirne le ragioni



attuali. Marie Antoinette, che lo vogliamo o no, mette in scena l'oggi in maniera più emblematica e finanche opportuna di molti lavori sull'oggi (vedi *A casa nostra*). E lo fa attraverso un *coming of age* che si declina piano e inesorabile, perché l'adolescente può essere ancora terreno di lotta. S'intende ovviamente una lotta di vettori esterni e interni, sociali e psicologici. Sulla pelle candida della regina giovanissima incide la Storia lasciandole segni invalicabili. Se Marie Antoinette si dà allo sperpero, alle feste, alle brioches, non pensiate non cresca: cresce il rapporto col marito Luigi XVI, negli anni più generoso e amorevole; cresce il suo spirito materno, coi suoi quattro parti; cresce l'idea stessa di potere. Non cresce invece la responsabilità socio-politica. Ecco, la coscienza di Marie Antoinette è ferma ai 14 anni, ed è morta. La colpa, non meravigliamoci, non è sua, ma delle mura, dei rituali, degli scheletri. Che importa allora se la Coppola ci fa sentire Aphex Twin e Gang of Four, The Radio Dept. e Bow Wow Wow, The Cure e Adam and the Ants (soundtrack peraltro bellissima e azzeccatissima) su un tessuto del XVIII secolo? *Marie Antoinette*, ancor più di *Lost in Translation* (che qualche perplessità lasciava), è un racconto di formazione "classico", un'epopea d'amore quasi malickiana per un'età dell'oro costretta ad appassire prematuramente per mancanza di puntelli sociali e civili. Se è vero che la Storia non fa altro che ripetere se stessa (e il film è "a cerchio", con la giovane che arriva e se ne va in carrozza), dovremmo cominciare a meditare su quali possano essere le armi per un effettivo cambiamento. Non possiamo accettare siano le lame di un patibolo: da qui non parte niente, se non sangue a fiotti. Col suo andamento lento, e col suo offrirsi giustappunto vergine (la Dunst non è mai stata così brava), Marie

Antoinette ci ricorda che lo sfarzo non è un problema di superficiali, ma di attitudine mentale, e di sguardo sul mondo, Il Settecento di Versailles non è così lontano da ogni nostro più piccolo e contemporaneo "dietro l'angolo". Chi si lamenta della Milano della Comencini dovrebbe pensare più a lungo e approfonditamente.

Pier Maria Bocchi, *'Film Tv'*, 21 novembre 2006

C'era una volta Hollywood e la sua epopea western, in cui i pionieri cavalcavano miti ancora freschi e opinabili, ma senz'altro affascinanti. C'è oggi una Hollywood morente e famelica, che esaurite le leggende autoctone, continua a rastrellare l'epica altrui senza il minimo sforzo ermeneutico. Complici romanzi new armony mediocri e ottusamente borghesi, la storia diventa un drugstore per consumatori distratti, di quelli che trovando il frigo vuoto a mezzanotte, si gettano a testa bassa in uno shopping fuori orario, decisi a far pesare a tutti la prepotenza della loro carta di credito. E capita così che dopo Achille, Alessandro e gladiatori sparsi, un'altra testa illustre, quella di Maria Antonietta, cada nel piatto del fast-food mediatico. Già, perché, l'elogiata immagine iniziale di Marie Antoinette (per cui è stato scomodato



dall'eterno sonno Kubrick) è il manifesto programmatico del film: la sdilinquinata regina (che ha il volto e le gambe della brava Kirsten Dunst) assapora in un tripudio di rosa cadillac, una torta ripugnante. Tanto ripugnante quanto il film della giovane cineasta di Lost in Translation e Il giardino delle vergini suicide, che propina allo spettatore un'indigesta sequela di stravizi, gossip, macchiette e

salamelecchi. Il tutto condito da spruzzi sonori discotecari decisamente over-size. Difficile dare a torto alla reginetta, che di fronte al caricaturale rito della vestizione esclama "Tutto questo è ridicolo". Davvero. Perché invece Versailles sarebbe, o poteva essere un'altra cosa. Specie se si considera che alla giovane filmmaker è stata spalancata dopo anni la Versailles vera, da anni secretata. Un iperrealismo, quello scenografico, che trova degna compagnia nei figuretti che attorniano Maria Antonietta: un Luigi XV (Rip Torn, direttamente da "Palle al Balzo") simile a un bovaro, un Jason Schwartzman che invece di interpretare Luigi XVI interpreta Ben Stiller e poi Marianne Faithfull, che da cantante che fu si tramuta qui in pupo di Cuticchio. Non è solo grandeur ferita, quella che ha spinto i francesi a fischiare Marie Antoinette: è anche e soprattutto la totale mancanza di plot e dialoghi all'altezza. Se il cinema è arte della sintesi, questo biopic sembra infatti, citando Bersani, solo la copia di mille riassunti: l'idea di rappresentare la solitudine della delfina non è infame, per carità, ma cosa dire di un montaggio che continua a ribadire quanto è povera e sola la

principessa viziata? Non c'è evoluzione nel personaggio plasmato dalla Coppola, c'è solo un'insulsa ossessione pseudo-autoriale che mette alla gogna un assunto fondamentale del buon cinema: un personaggio esiste solo se cresce. E se si limita ed esistere non commuove. E sdegna, così come la scelta di appiattire il contesto storico



a una battuta su *Le nozze di Figaro*. Davvero troppo poco per un dramma che avrebbe acquistato valore dalla pure e semplice verità. Luigi XVI e Maria Antonietta sono stati condannati dall'inconsapevolezza della storia, è questo che li ha resi fanciulli invisibili e smemorati, fragili bambini consegnati ai forconi di un mondo che stava cambiando. A onore del vero riprese e inserti dei giardini

reali, come alcuni dettagli figurativi non sono privi di grazia, come pure alcune scene tra i coniugi regi in cui ci vengono risparmiati i dialoghi. E' possibile che in tutti i film in costume di Hollywood si debba provare la costante sensazione di stare assistendo a una puntata di *Sex and the City*? E' possibile per un momento evitare la cafonaggine parolaia da americani sguaiati e gesticolanti sguinzagliati in giro per le città del mondo? La domanda è retorica certo, così come un altro topos di "Quelli che il cinema...": solo Fellini ha saputo raccontarsi, e chi ci ha provato dopo di lui è finito solo in una profonda palude autoreferenziale. Anche la pur brava Sofia Coppola è annegata nella sua *Marie Antoinette*: magari si rifarà, ma per ora, all'esame di Storia, per Hollywood è l'ennesima bocciatura.

Francesco Lo Dico, *'L'Indipendente'*, 18 dicembre 2006

(a cura di Enzo Piersigilli)